

vita nuova

<http://www.cohousingnumerozero.org>

co-housing, una casa per la città

CONVERSAZIONE CON ELENA LANFRANCHINI, PRESIDENTE DELLA COOPERATIVA NUMERO ZERO DI TORINO

Francesco Guerini

Co-housing, letteralmente "coabitare", abitare insieme ad altri. È una pratica che nasce nei primi anni '70 in Danimarca e lentamente ha conquistato terreno e consenso anche nel resto d'Europa, prima in Olanda, poi in Germania. In questi anni è arrivata anche in Italia, dove ci sono pochissime esperienze ma tutte significative. Una delle esperienze più interessanti è a Torino ed è una iniziativa della Cooperativa Numero Zero (quando si dice la coincidenza!).

Abbiamo incontrato la presidente, Elena Lanfranchini, sociologa.

■ **«Dal vostro punto di vista, come è nata la necessità o la voglia di partire con un'esperienza del genere?»**

■ «Il progetto è nato dall'associazione Coabitare. Un gruppo di abitanti di Torino e dintorni si sono trovati su internet, hanno deciso d'incontrarsi e discutere questa possibilità, quindi è nata un'associazione, sono stati visti un po' di posti e il progetto si è concretizzato quando è stato individuato uno stabile. Nel cohousing ci sono due possibilità: si può creare un gruppo che poi cerca un posto, oppure il contrario, nel nostro caso ci sono state due o tre persone che hanno cercato un posto da cui partire, tra loro qualcuno ha competenze in architettura, e questo ha aiutato molto.

■ Una volta individuato questo edificio a Porta Palazzo è stato fatto subito uno studio di fattibilità che è stato molto utile, ad esempio quando ho saputo di questa iniziativa ancora non era stato comprato il palazzo, né fatta una proposta d'acquisto... però si poteva già avere un'idea di quante persone ci potevano abitare e fare delle ipotesi "qua ci si po-

«forse qualcuno direbbe che le donne hanno più coraggio... non so... non è che noi ci sentiamo di aver fatto una cosa così rivoluzionaria, ci è sembrato molto ragionevole»

trebbe fare un salone, qua un terrazzo..." perché delle persone ci avevano già lavorato, gratuitamente, solo perché credevano nel progetto.

■ Quindi, tornando alla tua domanda, da cosa è nata l'esigenza... penso di poter rispondere: dal desiderio di provare a realizzare qualcosa di molto affascinante, nonostante abbia bisogno di tantissimo tempo e di un processo che soprattutto nelle prime fasi è molto incerto. Abbiamo deciso di comprare il palazzo e di lanciarci in questa cosa, anche se non c'era ancora il numero sufficiente di famiglie, anche per evitare che un'altra offerta d'acquisto ce lo potesse portare via. Poi, una volta trovato il compromesso, impegnati dei soldi... un po' di energie sono state impegnate nel trovare le ultime famiglie per completare il gruppo di abitanti.

■ **«Lo trovo molto interessante, mette in gioco una specie di imprenditorialità nelle persone interessate, che normalmente nei processi di produzione edilizia non si verificano, nei quali l'acquirente non è coinvolto»**

■ «Se posso dire, la parola "imprenditorialità" non l'abbiamo sentita... cercavamo le persone mancanti, fin da subito abbiamo detto "andiamoci ad abitare il più grande numero di persone possibile" perché non fosse un'esperienza di coabitazione minuscola. Il libro di Matthieu Lietaert¹ indica che per funzionare bene servono un tot di nuclei familiari (da sei a trenta - ndr), lì poteva essere appunto da sette a dieci... e adesso saranno otto o nove appartamenti. Più che imprenditorialità c'è stata *organizzazione necessaria*, abbiamo mobilitato tutti i parenti per farci prestare i soldi per fermare la casa e poi ci siamo impegnati a pubblicizzare il più possibile: ci interessava che arrivasse qualcuno interessato a partecipare...»

■ **«Non è stata una cosa dedicata al profitto ma al raggiungimento di un obiettivo che non ha niente a che fare coi soldi...»**

■ «vero, anche perché di "profitto" in senso imprenditoriale non abbiamo proprio nulla...»

■ **«eventualmente si potrebbe parlare di "profitto" nel momento in cui si "guadagna" il fatto di vivere meglio...»**

■ «esatto, esatto... e questo lo vedremo quando ci andremo ad abitare... più o meno fra un annetto...»

■ **«ho visto che i lavori previsti chiuderanno entro il dicembre di quest'anno»**

■ «speriamo... sì... è già stato un bel risultato il fatto di iniziarli. Tutta la parte di cui abbiamo parlato è stata antecedente ai lavori: trovare le persone, decidere di comprare, trovare la banca che ci finanziasse. Non sapevamo come muoverci perché non ci sono esempi simili vicini a noi, abbiamo deciso di creare una cooperativa -



l'unica forma possibile - e cercare di superare le difficoltà, per esempio trovare una banca che facesse un mutuo. Solo Banca Etica ha accettato fin da subito nonostante non potessimo dare le garanzie che di solito chiedono in questi casi: la maggior parte di noi è un giovane adulto in situazione lavorativa precaria...»

■ **«come tutta la nostra generazione, probabilmente...»**

■ «esatto... sì, sì... e quindi poi si sono avviati i lavori, dopo la fase di progettazione partecipata. Forse lo sai già, però i progettisti - questa è una cosa bellissima - sono persone che verranno ad abitare con noi... saranno coabitanti».

■ **«Paolo Sanna e Chiara Mossetti...»**

■ «che è la persona che ha trovato la casa. I lavori sono cominciati l'estate scorsa e adesso stanno procedendo bene. La fase di progettazione e di decisioni insieme, per quanto sia difficile, ci è piaciuta e sta dando tantissime soddisfazioni, è incredibile come si riesca a prendere

«Forse qualcuno direbbe che le donne hanno più coraggio... non so... non è che noi ci sentiamo di aver fatto una cosa così rivoluzionaria, ci è sembrato molto **ragionevole**»

«Prendiamo decisioni solo se siamo tutti d'accordo. Una decisione viene rielaborata finché non si trova una sintesi che vada bene a tutti... »

«solo Banca Etica ha accettato subito di farci un mutuo: siamo giovani adulti in situazione lavorativa precaria... »

principio della maggioranza. Una decisione viene riproposta da un incontro all'altro finché non si trova una sintesi che vada bene a tutti... poi ovviamente c'è chi è più portato, più capace di altri a mediare. C'è ad esempio Chiara Mossetti, la nostra architetta nonché una dei progettisti, che lavora da anni nella rigenerazione urbana di Torino e questo aiuta».

■ **«Questa notizia mi aiuta a sostenere un'idea che mi sono fatto circa la vostra esperienza. Di solito nel cohousing prima si forma il gruppo, poi si definiscono le necessità e quindi si progetta lo spazio in funzione di chi compone il gruppo e delle necessità emerse. Nel vostro caso il gruppo è nato molto piccolo, l'attenzione è stata catalizzata da una serie di edifici già esistenti, se ne è scelto uno, su quello e partito un "sogno", chiamiamolo così, che ha coinvolto delle persone che si sono attivate per realizzarlo...»**

■ «Sì, sì...»

■ **«Questa passione per la città esistente è molto interessante: iniziative di cohousing potrebbero contribuire ad un nuovo modo di pensare la vita nelle città. Senza farla troppo lunga, in Italia c'è un numero elevatissimo di vani non abitati (se ne contano milioni). Una parte sono stati costruiti dalla speculazione finanziaria/immobiliare secondo una logica per cui la casa è una "merce" prodotta senza il coinvolgimento delle persone che la abiteranno. Una logica diametralmente opposta alla vostra. Il vostro potrebbe essere un modo nuovo di usare la città in modo sano...»**

■ «Confermo quello che hai detto rispetto alla "forza" che ci ha attratto lì, che ci ha fatto partire col progetto: è stato proprio il fatto che in qualche modo tutti fossimo affascinati dalla possibilità di trasferirci in quel quartiere, che sai è molto vivo, vivace, con una realtà in divenire... e quindi l'idea di andare ad abitare proprio lì in mezzo... non so se sai dov'è l'edificio...»

■ **«è dietro il mercato "inutile" di Fuksas...»**

■ «Sì, esatto, purtroppo ce l'abbiamo davanti... nonostante questo ci siamo amalgamati facilmente attorno all'idea di andare ad abitare a Porta Palazzo, inserirci in questo tessuto in modo aperto alla popolazione che c'è già ha ispirato fin da subito il progetto. Vorremo che gli spazi comuni siano utilizzati anche per attività che coinvolgano altri abitanti».

■ **«spazi comuni aperti alla città circostante... questo conferma quello che stavo pensando, che sia una delle poche vie di riqualificazione della città...»**

■ «Sì, sì... sono d'accordo... poi quando ci abiteremo vieni a farci un'altra intervista che sicuramente avremo

delle decisioni migliori tutti insieme, a fare delle cose che da soli non si potrebbero fare...»

■ **«questo per una sociologa dev'essere rivoluzionario, o meglio, una grande conferma».**

■ «sì, sì... poi forse siamo stai anche molto fortunati... noi non siamo partiti da modelli teorici, fin da subito ci siamo trovati nella necessità di decidere e il metodo che abbiamo seguito finora è stato quello del consenso. Prendiamo decisioni solo se siamo tutti d'accordo, senza il

■ **«ok... emerge una caratteristica ricorrente nel cohousing e, credo, legata ai nuovi modelli di vita: i cohousing nascono e vivono a maggioranza femminile, tu che sei una sociologa, come te lo spieghi?»**

■ «Oddio, noi ci scherziamo su, non è mai stato oggetto di grandi riflessioni. Siamo contenti che ci siano almeno due uomini, i due "mariti", però effettivamente gli altri sono donne, c'è qualche trentenne e due cinquantenni separate con i figli già grandi. Saremmo stati ben contenti se ci fossero state più famiglie o anche uomini soli. Le donne single, probabilmente, pensano di più a quali possono essere i vantaggi di una soluzione abitativa del genere, si immaginano con dei figli, magari mamme single... c'è più una visione più strategica rispetto a quelle che possono essere le esigenze della vita quotidiana, il fatto di conciliare lavoro e figli, oppure chi ha già avuto dei figli e si immagina gli anni a venire in una situazione non di solitudine. Forse qualcuno direbbe che le donne hanno più coraggio... non so... non è che noi ci sentiamo di aver fatto una cosa così rivoluzionaria, ci è sembrato molto *ragionevole*, vedo soprattutto i vantaggi, a me non è sembrato di fare nessun salto nel vuoto, anzi...».

■ **«È divertente che una sociologa non abbia una risposta sicura a questa domanda».**

■ «Non so, magari qualcun'altra di noi ti avrebbe dato delle risposte più articolate, magari le nostre due donne "donne" con già i figli grandi hanno avuto più modo di maturare queste scelte, nel mio caso, come per le altre due ragazze che hanno preso casa da sole, penso che abbiamo trovato una buona sistemazione sia in una prospettiva di stare da sola sia che venga ad abitare qualcun altro, però senza considerazioni legate al genere, di sicuro, poi effettivamente sì, il risultato è questo, che sono quasi tutte donne».

Solo alla fine della conversazione mi viene in mente che non ho chiesto a Elena perché la cooperativa si chiama *Numero Zero*, le mando una mail. Ecco la risposta:

"La casa è in via Cottolengo, dove ha sede anche l'istituzione che porta lo stesso nome, famosa per ospitare i casi di malati più estremi... da lì la casa "senza soffitto senza cucina... in via dei matti numero zero", per questo..." ■

1 Lietaert Matthieu, *Cohousing e condomini solidali. Guida pratica alle nuove forme di vicinato e vita in comune*, 2007, Terra Nuova Edizioni

2 <http://civescremona.wordpress.com/2009/07/08/nelle-citta-crisi-da-sovraurbanizzazione/>